

# TRADITIO SCALABRINIANA n. 5

Collana *Traditio* Scalabriniana n. 5 - Approfondimenti, Testimonianze, Meditazioni

Comitato  
redazione

di

Anna Fumagalli, *mss*, Etra Modica, *mscs*, Giovanni Graziano Tassello, *cs*

Segreteria tecnica

***CSERPE : Studien- und Bildungszentrum für Migrationsfragen  
Centro Studi e Ricerche per l'Emigrazione***

Rheinfelderstrasse 26 - 4058 Basel

Tel 0041.61.226.91.00 - Fax 0041.61.226.91.09

[cserpe@cserpe.org](mailto:cserpe@cserpe.org)

---

## PRESENTAZIONE

Cambiamenti rapidi, diversificazione crescente, inculturazione sempre nuova...: questi ed altri processi in atto, assieme alla domanda da parte di collaboratrici e collaboratori laici di un preciso indirizzo spirituale, costituiscono una grazia per la nostra Famiglia Scalabriniana stimolata ad approfondire l'eredità che abbiamo ricevuto in dono e a cercare, giorno dopo giorno, piste nuove per rendere più autentica la nostra presenza nella chiesa.

Una ricerca avvincente e sempre attuale, che desideriamo condividere con i nostri compagni di viaggio.

In particolare, l'arrivo di sempre nuovi giovani nei nostri Istituti, provenienti da tante parti del mondo, ci chiede di riconoscere la centralità di una formazione alla spiritualità scalabriniana, che permetta loro di prendere coscienza della necessità di una identità specifica nella chiesa, per poter incarnare il carisma là dove si vive e si opera.

Di tutto questo la Collana *Traditio Scalabriniana* – avviata nel centenario della morte di G.B. Scalabrini – vuole essere un segno. Il primo numero del 2007 contiene tre interventi, cui ne seguiranno altri nel numero di novembre. E per i prossimi numeri invitiamo già da ora lettrici e lettori ad inviarci *approfondimenti*, *testimonianze* e *meditazioni* legati ai temi della *Traditio Scalabriniana*.

E ricordiamo che i testi pubblicati in questa Collana appaiono anche sui siti ufficiali dei nostri Istituti. Alcuni sono pure tradotti nelle varie lingue più in uso nella Famiglia Scalabriniana.

---

### **Approfondimenti**

- [Anna Fumagalli, \*mss\*, Scoprire il piano di Dio nella storia - Quando il Signore... \(Sal. 126\)](#)

---

### **Meditazioni**

- [Ermelinda Pettenon, \*mcs\*, L'Eucaristia, cammino e sosta. Alcune riflessioni sulla Lettera pastorale di G. B. Scalabrini del 1902](#)
  - [Giovanni Graziano Tassello, \*cs\*, Necessità di una spiritualità specifica. Una provocazione per la vita consacrata scalabriniana](#)
-

## APPROFONDIMENTI

### Scoprire il piano di Dio nella storia

#### Quando il Signore... (Sal 126)

Anna Fumagalli, mss

*Quando il Signore ricondusse i prigionieri di Sion... oppure Quando il Signore cambiò le sorti di Sion...: così incominciano le due possibili versioni italiane del Salmo 126. Esso fa parte di quel gruppo di salmi che vanno dal 120 al 134 e che portano lo stesso nome, i salmi delle "salite". Tra questi il Salmo 126 è un canto di gioia per un sogno divenuto realtà, il ritorno dall'esilio, quel ritorno cantato nei famosi capitoli 30-31 di Geremia.*

Un salmo che ci è familiare e che spesso ritroviamo nelle celebrazioni scalabriniane. In effetti, la scelta è significativa, non solo per il tema dell'esilio e del ritorno a casa, ma per l'atteggiamento di fondo che vi sta alla base. Troviamo in questo salmo, infatti, le tracce della meditazione di un popolo sulla propria storia e soprattutto sulle tragedie di questa storia per scoprirvi il piano di Dio. Leggendolo non possiamo fare a meno di pensare alla ricerca costante di G.B. Scalabrini, al suo desiderio di comprendere ogni realtà alla luce del progetto di Dio, di scoprire la presenza della Provvidenza nella storia con i suoi avvenimenti. Una ricerca che per G.B. Scalabrini partiva da un grande "già", dalla certezza che in Gesù – la "scala" viva – cielo e terra sono per sempre profondamente riconciliati.

L'avvenimento cui il Salmo 126 si riferisce è l'esilio, un'esperienza veramente tragica per Israele: non si trattava solo di vedere la propria città invasa e il tempio distrutto, di perdere l'indipendenza, di dover lasciare tutto e di essere deportati... Il dramma più profondo è che tutto ciò che stava accadendo contraddiceva la promessa di Dio, la smentiva radicalmente: per il popolo dell'alleanza, infatti, la terra invasa e perduta non era solo la *propria* terra, ma niente meno che la terra *promessa*. Non a caso le immagini con cui Ger 4,23-26 racconta tali accadimenti li paragonano alla smentita della stessa creazione: *Guardai la terra ed ecco solitudine e vuoto, i cieli e non v'era luce. Guardai i monti ed ecco tremavano e tutti i colli ondeggiavano. Guardai ed ecco non c'era nessuno e tutti gli uccelli dell'aria erano volati via. Guardai ed ecco la terra fertile era un deserto e tutte le sue città erano state distrutte dal Signore e dalla sua ira ardente.*

A partire da questa dura esperienza, una pista di riflessione maturata all'interno del popolo di Dio era stata quella che possiamo chiamare la "spiegazione profetica": si trattava di riconoscersi responsabili, di leggere in ciò che stava succedendo la conseguenza della propria infedeltà all'alleanza e di guardare alla distruzione non come fosse l'ultima parola, ma come provocazione alla parola del pentimento, l'unica che poteva consentire la salvezza.

E tuttavia, di fronte alla radicalità degli avvenimenti, di fronte ad una sofferenza che colpisce anche i giusti e non lascia alcun spiraglio di speranza, la pista della responsabilità si rivelava insufficiente a rendere ragione di ciò che era accaduto. Ad Israele non rimanevano che due possibilità: pensare di avere un Dio debole, che si era lasciato vincere dai nemici, oppure dover ammettere che le sue promesse non erano state sincere: "Il nostro Dio ci ha ingannato!". In entrambi i casi, poi, la conclusione non poteva che essere questa: "Come ci possiamo ancora fidare di Lui?".

L'esperienza dell'esilio, dunque, viene a coincidere con una profonda crisi di fede, diventa l'esperienza-simbolo della crisi del credente: quante pagine nella Bibbia ci testimoniano lo sconcerto, la delusione e la ricerca di senso provocata dai fatti accaduti. Tutti conosciamo il tono confidente con cui si esprime il Salmo 23: *Il Signore è il mio pastore, non manco di nulla...* Il contrasto non potrebbe essere più forte quando il Salmo 44,12-13 si esprime per esempio così: *Ci hai consegnato come pecore da macello, ci hai dispersi in mezzo alle nazioni. Hai venduto il tuo popolo per niente, sul loro prezzo non hai guadagnato.*

E dobbiamo riconoscere il coraggio della Bibbia di non dare risposte veloci, il coraggio di percorrere strade lunghe fino ad arrivare a scoprire un senso non *nonostante* l'esilio, non *nonostante* la crisi, ma *dentro* lo stesso esilio, da cui si esce con una nuova conoscenza-esperienza di Dio. Il Sal 126 non dice tutto di questa ricerca che in fondo, per es., è la stessa di Giobbe: è un testo breve, che lascia però intravedere preziose intuizioni nella scoperta di senso.

Per cogliere il movimento originale del testo si deve tener conto del suo sviluppo in tre parti. Ecco la prima:

*Quando il Signore ricondusse i prigionieri di Sion,  
ci sembrava di sognare.  
Allora la nostra bocca si aprì al sorriso,  
la nostra lingua si sciolse in canti di gioia.  
Allora si diceva tra i popoli:  
«Il Signore ha fatto grandi cose per loro».  
Grandi cose ha fatto il Signore per noi,  
ci ha colmati di gioia.*

Già alla prima riga troviamo nel testo originale ebraico una difficoltà, ma subito ci accorgeremo che è proprio grazie ad essa che possiamo incominciare a scoprire la profondità di questo canto di lode. Nella prima riga, dunque, troviamo il Signore come soggetto di un verbo molto importante nella Bibbia, *šwb*, il verbo del ritorno, della conversione, del cambiamento. Come oggetto, però, troviamo un termine difficile, la cui radice potrebbe essere individuata in due diversi verbi (lo stesso *šwb*, girarsi indietro, ritornare, opp. *šbh*, fare prigioniero, deportare). Da ciò deriva la possibilità di tradurre l'intera espressione in due modi diversi: *cambiare la situazione* (l'oggetto in questo caso va considerato come un "accusativo interno") o *far tornare i prigionieri*. La prima possibilità dice in generale l'intervento di Dio che "restauro le sorti", cioè cambia la situazione, la risolve, la salva. La seconda fa riferimento all'esperienza del ritorno dall'esilio. A seconda delle versioni, infatti, ci può capitare di trovare nelle nostre Bibbie l'una o l'altra traduzione all'inizio del Sal 126.

La stessa espressione si ritrova anche altrove nella Bibbia. Quando è usata in riferimento a Giobbe (cfr. Gb 42,10) riconosciamo facilmente il primo significato, cioè l'intervento di Dio che salva: probabilmente è questa la possibilità da preferire.

D'altra parte possiamo tener presente che in altri testi della Bibbia la stessa espressione è usata nel contesto del ritorno degli esiliati. Significativamente si tratta di testi in cui viene in risalto il ritorno come segno di una realtà più profonda, come in Ger 29,10-14: l'esperienza di poter cercare Dio con tutto il cuore e trovarlo, di poter entrare in una nuova conoscenza di Lui.

In effetti le versioni più antiche della Bibbia hanno dato la preferenza al secondo significato. Quale scelta fare allora? Forse è proprio l'ambiguità dell'espressione che va valorizzata, la sua doppia valenza. Essa, infatti, permette di stabilire un legame tra l'intervento salvifico di Dio inteso in senso generale e l'esperienza del ritorno dall'esilio, percepito come la realizzazione tipica di tale intervento, come il paradigma della salvezza: quando Dio interviene per salvare, l'uomo fa l'esperienza di tornare a casa, intesa nel suo senso più profondo. E viceversa: ogni ritorno a casa è segno di una realtà più profonda.

E il salmo continua paragonando l'esperienza del ritorno ad un sogno: ...troppo bello per essere vero – potremmo dire con le nostre parole. Viene in risalto, dunque, quel senso di impossibile che rivela la presenza di Dio. O meglio: il salmo paragona a dei *sognanti* coloro che annunciano l'esperienza del ritorno: un'affermazione densa di conseguenze. Infatti «i *sognanti* sono anche i *visionari*, cioè coloro che nel sogno ricevono le rivelazioni divine e che nella visione si aprono al dono di interpretare la realtà nella sua vera dimensione e secondo il suo senso più profondo. Coloro che sognano sono allora anche coloro che vivono l'esperienza profetica e possono rileggere gli eventi alla luce di Dio e discernere nella storia degli uomini il dispiegarsi della storia divina, la storia della salvezza. Così quel sognare che dice una sensazione di irrealtà è anche ciò che permette di riconoscere la realtà della presenza divina e di andare oltre le apparenze, individuando il vero protagonista della storia: non è Ciro che salva, ma il Signore». Ne consegue una gioia incontenibile. E così si chiude la prima parte.

La seconda parte è la più breve, ma ci introduce al punto più difficile per la nostra comprensione del salmo:

*Riconduci, Signore, i nostri prigionieri,  
come i torrenti del Negheb.*

La richiesta espressa qui sembra contraddire l'affermazione iniziale di questo canto di lode: ritroviamo infatti la stessa espressione, ma questa volta alla forma imperativa. Siamo di fronte ad una supplica, come se quel ritorno debba ancora accadere.

Diversi sono i tentativi di soluzione di quella che a prima vista appare come una evidente contraddizione: a partire dall'analisi della forma verbale che normalmente troviamo tradotta all'imperativo è stata formulata l'ipotesi che si possa dare alla nuova affermazione il valore di azione passata, oppure che le espressioni trovate all'inizio del salmo si possano riferire al futuro. Altri studi hanno ipotizzato che la stessa espressione possa avere, all'inizio del salmo, il significato generale di "cambiare le sorti" e, qui, quello particolare che è il "ritorno dall'esilio".

In generale queste ed altre ipotesi tendono a risolvere la contraddizione escludendola. Più che di togliere la contraddizione, però, si tratta di comprenderla.

Così per esempio ci sono degli studi che la riferiscono alla situazione storica del ritorno dall'esilio: un'esperienza di grande gioia, sì, ma anche segnata dalla sofferenza e dall'incompiutezza. Da altre pagine della Bibbia sappiamo che non tutti tornarono, che ci fu chi preferì rimanere a Babilonia, che i rimpatriati ebbero gravi problemi da affrontare: in questa situazione è ben comprensibile la supplica che troviamo nel Sal 126.

D'altra parte un ulteriore aspetto va sottolineato: non sono solo le difficoltà a rendere incompiuto il ritorno, quanto la consapevolezza che ogni compimento storico della promessa è di per sé parziale e tiene viva l'attesa del compimento definitivo. Allora possiamo comprendere la supplica che viene dopo l'affermazione della salvezza avvenuta: essa esprime la dimensione escatologica di ogni compimento storico della promessa.

Entrambe queste ultime ipotesi, dunque, ci permettono di scoprire che l'apparente contraddizione di fatto esprime quella dinamica tipicamente biblica del *già e non ancora*, per la quale ogni intervento salvifico è riconosciuto come un segno, in attesa del compimento definitivo. Chi fa esperienza della salvezza di Dio nella storia, diventa anche colui che la chiede per tutti: testimone ed intercessore allo stesso tempo. In effetti: come si fa a far davvero festa... se non ci siamo tutti?

Ogni dono di Dio nella storia ha il senso di una promessa. Chi ritorna dall'esilio a Gerusalemme non può identificare quella terra come la meta definitiva, ma deve continuare ad attendere, evitando di confondere il dono con il donatore. Chi vive fidandosi di una promessa, rimane aperto a nuovi doni, più grandi, e soprattutto rimane in rapporto con il donatore.

E il dono di Dio – ecco la prossima immagine del Salmo – ha la forza e l'imprevedibilità propria dei torrenti che si formano nel deserto quando vengono le piogge. Questa immagine può essere positiva ma anche negativa, può esprimere la sorpresa della vita ma anche la potenza distruttrice dell'acqua: è il contesto che ci permette di riconoscerne la valenza positiva. Viene in risalto l'idea di un fatto incontrollabile e potente. Così è il dono di Dio: una realtà di cui certamente l'uomo non può avere l'iniziativa e nemmeno il controllo, una realtà capace di vincere ostacoli e resistenze.

E poi il testo si raccoglie su un'unica ed ultima immagine:

*Chi semina nelle lacrime  
mieterà con giubilo.  
Nell'andare se ne va e piange,  
portando la semente da gettare,  
ma nel tornare viene con giubilo,  
portando i suoi covoni.*

Sono parole che conosciamo bene e che forse hanno assunto in noi il tono di una consolazione rassegnata... E invece, proprio qui, nell'immagine della semina, è nascosta la vera perla preziosa di questo salmo. L'immagine del contadino – familiare per chi legge la Bibbia – è ricca di possibilità ed è in grado di evocare dimensioni fondamentali dell'esperienza della salvezza: la necessità di fare tutta la propria parte e, allo stesso tempo, l'esperienza di doversi fidare e lasciar sorprendere da una grande sproporzione.

Ma l'elemento innovativo del Sal 126 sta nel riferire l'immagine della semina – cioè un'immagine di vita, di fecondità, di speranza - all'esperienza dell'esilio. Il salmo dice che *l'esilio è come una semina*: il momento della crisi, dunque, è paragonato al momento della semina. Un'affermazione ardita, le cui conseguenze sono

enormi: dire che *l'esilio è come una semina* significa dire che la vita non incomincia con il ritorno, ma è già operante nell'esilio stesso. L'esilio, dunque, non è più una realtà solo negativa.

Troviamo qui il germe di un'intuizione che avrà la sua piena espressione nella Pasqua di Gesù, nella sua morte e risurrezione: nel granellino che muore opera già la vita (cfr. Gv 12,24), così come nelle doglie del parto (cfr. Gv 16,21). Noi generalmente tendiamo a separare: la morte è solo morte, la fatica è solo fatica, la vita è un'altra cosa. I testi biblici ci portano su un'altra pista, quella della Pasqua, come unico mistero di morte e vita.

L'immagine della semina riferita all'esilio, dunque, dischiude l'intuizione che morte e vita non si possono separare, che il Dio della vita è già presente nella morte. E se il Dio della vita è presente nell'esilio, allora la fine dell'esilio è già possibile dentro lo stesso esilio.

Si può ritornare dall'esilio perché si è scoperto che Dio era presente anche in esilio. Ecco che diventa possibile attraversare con stima il momento della crisi, guardare all'esilio con occhi diversi.

Nella morte opera già la vita: non è, però, automatico. Ci vuole un contadino: e di lui siamo sicuri; ci vuole un seme: e anche del seme siamo sicuri; ci vuole una terra che si lasci seminare. Qui sta tutta la nostra parte: aiutarci a diventare terra che si lascia seminare.

*L'esilio è come una semina*: questa preziosa intuizione ci mette su strada, ci sollecita nella ricerca di come imparare – sui passi del Vescovo Scalabrini - a riconoscere negli avvenimenti le tracce del piano di Dio. Una ricerca che facilmente ci potrebbe portare su strade che possono presto deludere noi e i migranti che incontriamo: o la pista di una visione senza speranza, che dichiara Dio assente, che ci rende arrabbiati o amari a fianco dei migranti, che ci porta ad identificarci con il grido della rivendicazione, oppure la pista di chi in nome della Provvidenza benedice tutto, finendo per chiudere gli occhi sulle ingiustizie e per allontanarsi sempre più dalla realtà.

Invece: *l'esilio è come una semina*, nel granellino che muore opera già la vita. In queste intuizioni, che con la Pasqua di Gesù si sono riempite di realtà, ci è data la chiave per una lettura capace di chiamare per nome gli avvenimenti, il dolore, l'ingiustizia, la fatica e di riconoscere proprio dentro questo dolore, ingiustizia, fatica i germi della vita. Con questa chiave possiamo leggere in profondità la storia del mondo, la nostra storia personale, le storie dei migranti.

Per poter fare questo ci vuole molto silenzio, molta contemplazione del mistero della Pasqua, una conoscenza-esperienza personale della persona di Gesù, il Crocifisso risorto, per poterlo riconoscere come il "tesoro nascosto" anche nel terreno più duro, in ogni situazione ed avvenimento. In questa ricerca – che è impegnativa ma anche affascinante, che non si può mai dire conclusa, ma che anzi incomincia sempre di nuovo – possiamo dire di essere compagni di viaggio di Scalabrini.

# Meditazioni

## L'Eucaristia, cammino e sosta

### Alcune riflessioni sulla Lettera pastorale di G.B. Scalabrini del 1902

*Sr. M. Ermelinda Pettenon, mscs*

Ripercorrendo la lettera pastorale della Quaresima 1902 sulla devozione al SS. Sacramento, che possiamo ritenere il testamento spirituale del Beato Scalabrini, ho maturato, a partire dalla nostra vita di Suore Missionarie Scalabriniane, alcune riflessioni che desidero condividere con quanti camminano nello spirito scalabriniano.

Leggendo la vita del nostro Fondatore e gli altri scritti di p. Mario Francesconi, scopriamo che *"la nota più caratteristica della spiritualità"* di Scalabrini fu *la centralità dell'Eucaristia*, il suo ardente amore per Essa, che ha segnato il suo cammino di santità.

La suddetta lettera pastorale voleva offrire al popolo e al clero – e oggi a noi – la sintesi del Sinodo Eucaristico celebrato due anni prima. Leggendo tra le righe percepiamo che l'Eucaristia era per Scalabrini il sacramento del cammino con il Signore e della sosta presso il Signore. Egli fa riferimento a due aspetti, come a due colonne portanti.

Il primo è il cammino con il Signore, visto come "solida e profonda istruzione" sul mistero eucaristico. Un brano tenero e forte di questa memoria è Lc 24, che conclude con l'esclamazione *"Resta con noi Signore"*.

Il secondo è la sosta, cioè l'aspetto più pratico, il modo di stare in preghiera, in cui si canta *"un inno perenne di benedizione e di lode"* all'Eucaristia.

L'Eucaristia quindi è vista come lo *spazio quotidiano* al rendimento di grazie, *via a rapporti gratuiti e universali*, invito all'"inutile", alla dimensione contemplativa e festosa della nostra comunità. Per noi Suore Scalabriniane l'Eucaristia è in primo luogo cultura (nel senso di stile di vita, di atteggiamenti) della donazione, del servizio. Ma dobbiamo tenere anche presente che il Fondatore scrive:

"il sacerdote, il parroco (...) esca dal tempio, dopo aver attinto dalla pietà e dalla preghiera lume e conforto (...), ma al tempio tenendo sempre rivolto lo sguardo".

L'Eucaristia è dunque un antidoto dell'autosufficienza; nell'Eucaristia il centro è il Signore Gesù da cui tutto parte e a cui tutto ritorna (SC 10). Porre l'Eucaristia al centro significa che l'uomo si apre, si decentra da se stesso per ritrovare il suo equilibrio, nel dono di Dio.

Indicandoci l'Eucaristia come *centro della nostra vita spirituale*, la Chiesa attraverso le nostre Costituzioni non ci consegna uno slogan pubblicitario di cui noi, magari, siamo tentate di servirci per giustificare le nostre "battaglie" comunitarie, carismatiche, personali, ma ci pone dinanzi al mistero della salvezza, che si rende presente e operante, in quanto si tratta della storia di Dio con l'uomo, insomma del Pane di vita, del Pane del cielo:

"Soluzione che per tanto tempo ha tenuto sospeso il cuore dell'umanità".

È un cammino che inizia ogni volta con una chiamata (una con-vocazione) e termina con la missione di fare nostra la sua stessa dedizione: *"Fate questo in memoria di me"*. La sua essenza appartiene alla vita quotidiana del discepolo.

È inconcepibile per Scalabrini la vita del sacerdote e del consacrato lontana dall'Eucaristia:

"Ve ne scongiuro, o dilettissimi: se non vi sentite chiamati ad una vita profondamente interiore e di alta contemplazione, state però con Gesù sacramentato e di cuore e di opere,

in privato e in pubblico, ora e sempre (...). Non trascorra ora del giorno senza che gli abbiate dedicato un pensiero di grata e affettuosa riconoscenza".

È il pane del cammino verso il Regno di Dio nel tempo dell'attesa, memoria dell'ultima cena di Gesù con i suoi, del suo desiderio di sostare con loro per mangiare la Pasqua prima di morire. *Sosta da ripetere...* fino a quando Egli verrà. Questo significa in Scalabrini un desiderio autentico di ritorno alla chiesa primitiva,

"dove neppure gli editti dei Cesari, o i furori delle persecuzioni, poterono mai trattenere i cristiani dal raccogliersi nelle catacombe per partecipare all'immolazione incruenta dei nostri altari".

Scalabrini a questo punto si chiede:

"Perché oggi non si saprà togliere alle ordinarie occupazioni una mezz'ora, per impiegarla allo stesso nobilissimo e santissimo scopo? Se non venisse celebrata che una messa all'anno, ed in un solo luogo della terra, chi non si stimerebbe felice di assistervi, almeno una volta nella vita?".

Vale la pena riflettere su un motivo certo non marginale per la nostra vita di credenti, quello del nutrimento che ci tiene in vita, una vita con il Signore - "*rimanete in me ed io in voi*" (Gv 15,4) - perché possiamo dare la vita per gli altri - "*amatevi come io vi ho amati*" (Gv 13,34).

Il Corpo del Signore ci tiene in vita purché noi siamo nella disponibilità ad accoglierLo nella contemplazione ed abbiamo una certa consuetudine con l'ascolto della sua Parola.

In chiusura della lettera, mons. Scalabrini, si presenta come:

"quel padre che per accendervi d'amore verso Gesù Sacramentato, volentieri, darebbe il sangue e la vita!".

Possiamo chiederci con G.B. Scalabrini:

"Il santuario, il tabernacolo che cosa vi dicono? Quali impressioni vi fanno? (...) Dopo tanti anni lo si ama di un amore senza vita".

Il Signore Gesù è in grado di far diventare cibo, per un'immensa folla, pochi pani e pochi pesci. Ma la bellezza del segno è che egli non moltiplica propriamente del cibo, bensì la *disponibilità di alcuni* a prendersi cura della fame altrui. Questo è fondamentale per noi, figlie di un Vescovo definito da Papa Giovanni Paolo II, nella sua omelia, il 9 novembre 1997, giorno della beatificazione:

profondamente innamorato di Dio e straordinariamente devoto all'Eucaristia (...). Giovanni Battista Scalabrini seppe tradurre la contemplazione di Dio e del suo mistero in azione apostolica e missionaria facendosi tutto a tutti.

Sottolineo che è tale fede e amore per l'Eucaristia, cioè *il suo stare con* il Signore, che lo portava a vivere per gli altri.

Credo che tra noi, ancora oggi come in passato, qualcuno debba sporgersi oltre la propria fame (cf. Gv 6,9), affinché tutti siano saziati. Nell'ultima cena Gesù si sporge oltre la propria vita. L'Eucaristia è il pane che nutre e ci dà la grazia di riuscire a sporgerci ben oltre la nostra vita, in favore della vita altrui. Ma il Signore ha bisogno del nostro desiderio di *stare* con Lui e di mangiare la Pasqua con Lui, per *imparare* a vivere per Lui.

Ma dove si intensifica per noi Suore lo stare con Lui?

"Si stabiliscano momenti comunitari di adorazione al Santissimo Sacramento per intensificare l'intimità personale con Gesù Cristo, glorificare il Padre e approfondire il mistero celebrato".

E con le parole di G.B. Scalabrini:

"Recatevi spesso a gustare ai suoi piedi quelle pure delizie (...); andatevi a passare tutti i momenti che avrete liberi".

Indicazioni chiare, ma che spesso incontrano le nostre resistenze. Potremmo infatti riferire a noi quello che Scalabrini scriveva per qualcuno del clero del suo tempo:

"Ma pur troppo, manca questa scienza di Cristo sopra la terra".

Leggendo la lettera pastorale del Fondatore, tra le righe sentivo risuonare per noi un forte invito all'adorazione, come se lui volesse dirci: "Adorate, cercate la relazione con il Signore al di là di ogni limite".

Se proviamo ad approfondire la dimensione dell'adorazione a livello biblico, troviamo che è un gesto riservato a Dio. Per questo non possiamo non adorare perché altrimenti Gli sottrarremo qualcosa che Gli appartiene. Ricercando le radici del verbo adorare, scopriamo che esso deriva dal latino *ad-orare* (rivolgere una preghiera a..) o dal greco *pros-kyneo* (*pros* di fronte, rivolto a...; *kyneo* baciare, atto di inchinarsi). Fin dall'origine esso ha un significato religioso-culturale e

"indica da una parte una distanza da colmare con un gesto d'amore e dall'altra un desiderio profondo di superare tale distanza con l'amore. L'adorazione è quindi un entrare in relazione con ciò che di più lontano e necessario ci sia: Dio e il suo mistero".

Popoli e religioni, generazioni dopo generazioni, sperimentano il desiderio di colmare questa distanza. Nell'adorazione ci è data la possibilità di assecondare questo desiderio profondamente connaturale al cuore dell'uomo.

Questa devozione non è sentimentalismo, ma

"trionfo dello spirito sopra la carne, della carità sull'egoismo, della fede sull'orgogliosa ragione, ed è alimentata dal sangue del Redentore immolato sulla croce".

Il contenuto è l'Eucaristia; il destinatario è il personaggio divino verso il quale rivolgere la nostra lode. Allora, altro che perdita di tempo quell'ora settimanale dedicata all'adorazione eucaristica! Che cosa ci blocca in questa pratica? L'adorazione, anzi, è davvero "perdere tempo", ma in senso evangelico, dedicandolo al "nostro" Dio.

Nell'Antico Testamento per 200 volte troviamo il verbo adorare (nei libri di Gn 22,5; 18,1; 24,26.48, Es 20,5; 34,24; 1 Re 22,54; 2 Re 5,18; Sal 29,2, Is 2,8; 44,17 ecc.).

Nel Nuovo Testamento lo troviamo per 59 volte (Mt 2,2.8; 28,9; Gv 4,20-24; At 10,25; Ap 4,11; 6,17). Adorare è un gesto che qualifica la relazione con Dio, diviene anche critica e vaglio per ogni differente tipo di prostrazione, ci mette in guardia dall'idolatria.

L'adorazione è un *servizio a Dio*. Dopo l'esperienza adorante del roveto, Mosè riceve l'invito a togliersi i sandali e il mandato di recarsi in Egitto con un comando da portare al faraone:

"Lascia partire il mio popolo perché mi possa servire" (Es 7,26; 8,16).

Ecco allora il primo frutto dell'adorazione: la missione, fare del popolo di schiavi un popolo di adoratori (Es 3,12).

Il secondo frutto è la celebrazione:

"Lascia partire il mio popolo perché mi celebri una festa nel deserto" (Es 5,1).



La storia della Chiesa, nostro patrimonio, ci mostra come nel tempo le diverse espressioni rituali si siano unificate sotto l'influenza, per esempio, di Gerusalemme, Alessandria d'Egitto, Roma, Bisanzio, dando luogo a riti, famiglie liturgiche, che sono la bellezza della sposa di Cristo, la Chiesa.

Alcune forme:

- L'ascolto adorante della Parola di Dio dentro la pratica della *Lectio Divina*, via per orientarsi nella vita al ritmo della Parola stessa. Sappiamo che l'ascolto è la condizione prima per un incontro adorante con il nostro Dio, che da sempre prende l'iniziativa nel dialogo.
- La venerazione delle icone (area bizantina). L'icona non è semplicemente arte sacra, ma parola visibile, manifestazione della verità rivelata. Per questo deve rispondere a canoni teologici precisi. Suo scopo è orientare, trasfigurare tutti gli aspetti della vita umana per condurli alla preghiera ininterrotta, essere liturgia cosmica.
- L'adorazione eucaristica, che si è sviluppata soprattutto in Occidente, nel Medio Evo. I motivi che determinarono questa prassi non furono solo teologici; infatti la comunione eucaristica si era diradata. L'adorazione diventava un modo per alimentarne il bisogno spirituale.

Nei secoli XVI–XVIII questa forma di adorazione conosce un forte sviluppo e diverse Congregazioni e Confraternite si dedicano all'adorazione del Santissimo. Tale sviluppo porterà alla fondazione dei Congressi e Sinodi Eucaristici. Ricordiamo qui l'attività straordinaria di G.B. Scalabrini in questo campo.

Nel XX secolo si registra una fase di disagio che il Vaticano II affronta cercando il vero senso dell'adorazione eucaristica e *ancorandola alla celebrazione eucaristica*.

Le nostre Ordinazioni n. 25 dicono che è

"per approfondire il mistero celebrato nell'Eucaristia".

Come Suore Missionarie Scalabriniane siamo chiamate ad innestare l'esperienza eucaristica nel nostro apostolato, che non è altro che l'espressione di quell'adorazione incessante a Lui che si dispiega nel quotidiano:

"S'imita così gli abitatori della celeste Gerusalemme, i quali non cessano mai dal celebrare le glorie del Signore".

E ancora a proposito del beato Fondatore, dalla testimonianza di mons. Mondini sappiamo che:

"La sua fede si manifesta in modo straordinario verso il SS. Sacramento innanzi al quale egli si intratteneva lungamente, approfittando di una piccola tribuna che dall'Episcopio guardava alla Cattedrale, presso la Madonna del Popolo. Entusiasmava veramente, quando alla presenza del SS. Sacramento ne parlava ai fedeli sia in pubblico che in privato: così che lasciava l'impressione che egli vedesse il Signore con i suoi occhi corporali".

Un altro testimone, il suo primo biografo, mons. Francesco Gregori, affermava:

".. si dilungava quotidianamente davanti al tabernacolo, come io ebbi a vederlo spesso, al giorno e tanto più a tarda notte".

Varie testimonianze aggiungono la sua abitudine di porre materialmente a contatto con il Sacramento gli affari e le decisioni più difficili:

"Quando aveva qualche cosa ardua e difficile, metteva il documento sotto il corporale, nella fiducia di essere illuminato".

G.B. Scalabrini non si accontentò, come abbiamo visto, di percorrere personalmente questo cammino di santificazione, ma lo additò con ogni mezzo alla sua gente raccomandando, contro le tendenze gianseniste del tempo, la frequenza anche quotidiana all'Eucaristia.

Diffuse la pratica delle Quarant'Ore, organizzò l'adorazione perpetua e sollecitò i sacerdoti all'adorazione notturna. Per il Vescovo infatti la pietà eucaristica non doveva rimanere qualcosa di astratto.

Questi fatti parlano anche a noi oggi. Dobbiamo meditare con molta umiltà sul nostro rapporto con l'Eucaristia: spesso non è né cammino, né sosta con il Signore. Il Signore Gesù, presente nelle nostre comunità, ci invita a un passo ulteriore: qualcuno si deve spingere!

Ma mentre l'Eucaristia ci spinge oltre:

"L'Eucaristia è il punto di contatto dove il finito e l'infinito, la natura e la grazia si congiungono nell'ineffabile amplesso della verità e dell'amore per essenza"

... nello stesso tempo ci nutre:

"Su mangia, perché è troppo lungo per te il cammino" (1 Re 19, 7).

Se desideriamo che altri abbiano cibo, noi stessi dobbiamo cercarlo e verremo abbondantemente nutriti. Basterebbe che mettessimo a disposizione pochi pesci e pochi pani che abbiamo e già il rito sarebbe diverso e rinfocillante per molti. E ne avanzerebbe.

## Meditazioni (2)

### **Necessità di una spiritualità specifica. Una provocazione per la vita consacrata scalabriniana**

*P. Giovanni Graziano Tassello, cs*

#### **Il contesto**

Gli anni recenti sono stati ricchi di avvenimenti in ambito scalabriniano. Si possono ricordare, tra i tanti, il convegno di spiritualità, l'iter preparatorio e la celebrazione della beatificazione del fondatore e padre ispiratore, i numerosi festeggiamenti tenutisi in concomitanza con quell'evento in tante diocesi e istituzioni, e infine le recenti celebrazioni del Centenario, culminate con il convegno storico sull'ecclesiologia di G.B. Scalabrini.

Si è data importanza alla scoperta delle radici con pellegrinaggi ai luoghi significativi della Famiglia Scalabriniana.

Nel contesto di questo percorso di riscoperta del carisma non è stato creato, come in altre congregazioni, un Istituto di spiritualità, ma si registra – soprattutto in ambito di formazione iniziale e permanente come anche di animazione laicale – il desiderio di approfondire la spiritualità e l'esigenza di permeare di scalabrinianità ogni forma di apostolato in cui siamo coinvolti.

A livello di Famiglia Scalabriniana anche la collana *Traditio Scalabriniana* costituisce un piccolo segnale di tale esigenza. Vi sono, poi, giovani membri dei nostri Istituti che si sono dedicati allo studio della nostra spiritualità specifica anche a livello universitario.

In questo processo di ritorno alle origini ci siamo resi conto della necessità di ulteriori approfondimenti.

Alla scoperta del volto di G.B. Scalabrini: elementi condivisi e tratti originali

Negli ultimi vent'anni abbiamo dato molto peso all'analisi della visione che G.B. Scalabrini aveva dell'emigrazione e sono state investite molte energie nell'interpretazione del tempo in cui ha vissuto ed operato il vescovo di Piacenza.

Questo ci ha permesso di riconoscere l'importanza di un certo processo di relativizzazione per ovviare al pericolo della non oggettività nelle nostre analisi su Scalabrini e di Scalabrini, che va visto come compagno di viaggio e non come termine del cammino. Siamo coscienti che non dobbiamo assolutizzare l'esemplarità del fondatore e ispiratore

"dimenticando invece che Gesù solo è il nostro unico Maestro, la nostra unica esemplarità assoluta, il termine definitivo della nostra sequela e della nostra imitazione. Se prescindere dai fondatori e non tenerli sufficientemente in conto è un grave errore, l'assolutizzazione della loro esemplarità sarebbe un errore ancora più grave: sarebbe una nuova forma di idolatria" (A. A., *Verso il Congresso sulla vita consacrata. Uniti nella diversità*, "Testimoni", 19, 15 nov. 2004, 6).

La relativizzazione di alcuni assunti e la ricerca di un approccio più oggettivo ci hanno aiutato a familiarizzare con studi storici su personaggi coevi al Vescovo di Piacenza e che, come lui, hanno aperto cuore e mente al fenomeno migratorio. G.B. Scalabrini non è stato l'unico ad amare i migranti! Sarebbe sufficiente analizzare gli scritti di Bonomelli per cogliere una sintonia di fondo tra talune grandi figure della chiesa del tempo.

Ecco alcuni brani di Geremia Bonomelli molto simili al pathos dell'amico Scalabrini:

"Abbassando l'occhio dalle vette delle Alpi sui contrafforti che ne sono le basi, fin giù verso il lago di Costanza e le colline dell'Argovia e di Zurigo, io pensavo ai 130.000 operai italiani

disseminati su quella plaga, che la bagnano dei loro sudori e spesso delle loro lagrime per averne in compenso un tozzo di pane per sé, pei figli e pei parenti lasciati in Italia. Pensavo particolarmente a quei 2.000 circa, che lavorano nel tunnel del Sempione sopra Briga, ed a quelle altre migliaia sparse nei Grigioni nella valle dell'Engadina e del Reno, all'Albula, pur essi occupati nei tunnel: li vedevo (me li aveva poco prima descritti un amico, ch'era stato sui luoghi), li vedevo, coperta la persona tutta d'un impermeabile, sotto una pioggia freddissima, che dentro i tunnel cade implacabile, coi piedi nell'acqua, al lume incerto di alcune lampade, in mezzo a carri trasportanti macigni che incessantemente vanno e vengono sulle guidovie, in mezzo al rumore, alle grida, alle formidabili detonazioni di dinamite, che assordano, al fumo, alla nebbia, che ingombrano quell'aria greve, morta, asfissiante; li vedevo pallidi, emaciati, gli occhi intenti al lavoro e ai pericoli, più ombre che uomini, pensavo che entro quelle caverne, quegli antri, quelle bolgie infernali, in cui formicola un popolo, quasi ogni giorno si conta un infortunio e troppe volte fatale; pensavo a tutto questo e dimentico della vista incantevole che mi stava dinnanzi e mi beava, della luce che mi inondava, dell'aria viva e fresca che mi accarezzava, mi sentivo contristato, oppresso.

O civiltà, o progresso moderno! Quanti dolori, quante lagrime, quante stragi, quanto sangue, quante vittime innocenti costate voi! Se non ci fosse un'altra vita, che ripara le ingiustizie di questa, la condizione dell'uomo sulla terra sarebbe dieci volte più inesplicabile di quella di tutti gli esseri privi di ragione e di coscienza!" (G. Bonomelli, *Al di là delle Alpi*, 1903).

"...mi sento ancora commuovere tutta l'anima. Due ore prima dell'Ave Maria scendevamo alla stazione di Basilea, accolti dal nostro bravo missionario Casanova. Era già calata la notte, allorché l'ottimo nostro Casanova venne da me all'albergo e mi disse: — Ho potuto avvertire i nostri operai italiani dell'arrivo di vostra eccellenza e ne ho raccolto un bel numero nella nostra chiesa. Essi aspettano una parola da Lei e la meritano. Alcuni sono venuti da luoghi, che distano tre o quattro chilometri. Come rifiutarmi ancorché fosse tardi e avessi appena allora cenato? Ci levammo tutti e a piedi ci recammo alla chiesa, che credo sia quella di S. Elisabetta. È vasta e veramente bella. Montai sul pulpito e dissi quello che potevo dire in quel luogo, a quell'ora, a quegli operai, esuli dalla patria, che un'ora prima avevano lasciato il lavoro. Rare volte, parlando al popolo, mi sentii commosso come quella sera.

Poveri operai! Ascoltavano con un'attenzione, con un silenzio, con un raccoglimento, che maggiore non era possibile: io sentivo che i nostri cuori si intendevano assai bene. Ricordai l'Italia lontana, i parenti, le loro famiglie, la religione dei loro vecchi, le loro parrocchie, i loro doveri di cristiani e di cittadini; insomma dissi ciò che il cuore mi dettava e sentivo che i loro cuori rispondevano al mio. Si chiuse la funzione col canto delle litanie e le voci maschie e robuste di quegli operai echeggiarono sotto le volte della Chiesa. Pareva che non potessero uscire di Chiesa, giacché, terminata la breve funzione, erano ancora là tutti al loro posto. Quali pensieri si affacciavano alla loro mente? Quali affetti tumultuavano nel loro cuore?

Quella sera è scolpita nella mia memoria e al ricordarla mi sento ancora commuovere tutta l'anima" (*ib.*).

La beata Maria Teresa Scherer (1825-1888), fondatrice delle Suore di Carità della Santa Croce di Ingenbohl beatificata da Giovanni Paolo II il 29 ottobre 1996, agli inizi della sua opera – nonostante le condizioni economiche della nascente Congregazione fossero disastrose – accoglie nel cortile del convento gli immigrati italiani che a piedi dall'Italia avevano raggiunto le località vicino ai cantieri ferroviari del Gottardo e ne cura per settimane le piaghe prima che inizino il lavoro. Le sue suore saranno l'unica presenza cristiana durante i lavori del grande tunnel.

Si potrebbero addurre molti altri esempi di persone che in varie parti del mondo hanno avuto a cuore la causa dei migranti. Basta citare don Bosco, il beato tedesco Adolf Kolping, il beato francese Leone Dehon, numerose congregazioni femminili tedesche e polacche, ecc.

Di mons. Tommaso Reggio, arcivescovo di Genova, beatificato il 3 settembre 2000, il card. Bertone scrive:

"Nel campo sociale deve ricordarsi, in maniera speciale, l'intensa azione dell'arcivescovo a favore dei marinai cattolici stranieri e degli emigranti. Sin dal suo primo arrivo a Genova, si preoccupa di fondare un'opera per curare l'istruzione morale e religiosa dei marinai cattolici stranieri, soprattutto inglesi, in sosta nel porto della città: e questo anche per contrastare la propaganda protestante. Nonostante le difficoltà iniziali, l'opera tenta di decollare, almeno in sordina, con la venuta in Genova del prete inglese don Gerald Hay, convertitosi dal protestantesimo e già collaboratore di mons. Reggio a Ventimiglia.

Più significativa e riuscita è l'associazione per gli emigranti che numerosi si affollano, senza documenti e senza futuro, al porto di Genova. In stretta collaborazione con due vescovi amici, mons. Giovanni Battista Scalabrini di Piacenza e mons. Geremia Bonomelli di Cremona, l'arcivescovo crea una rete di assistenza capillare che consente di conoscere chi parte e di fornire i documenti a ciascuno, in modo da impedire i tentativi di sfruttamento di cui sono oggetto i clandestini" (mons. Tarcisio card. Bertone Arcivescovo di Genova, *L'opera sociale di Tommaso Reggio*. Conferenza in occasione del Convegno "La Cultura del lavoro 1854 – 2004", Genova, 16 ottobre 2004).

Possiamo quindi tranquillamente affermare che la carità cristiana nell'Ottocento vede impegnati numerosi testimoni e solo ora ci stiamo accorgendo della loro presenza anche in ambito migratorio.

Nel campo della pietà siamo tutti convinti che G.B. Scalabrini è un genuino figlio dell'Ottocento. Mons. Naro, che analizza la pietà del 19.mo secolo, afferma che il Vescovo di Piacenza ne è un mirabile rappresentante. E tuttavia dobbiamo ricordare che la sua vita e la sua azione non si spiegano del tutto con il suo tempo.

Pietro Zovatto, nel suo intervento "La spiritualità dello Scalabrini" al II Convegno Storico Internazionale di Piacenza, commenta:

"Chi volesse delineare la spiritualità del Beato Giovanni Battista Scalabrini (1839-1905) dovrebbe impegnarsi a trovare immediatamente la collocazione adeguata che lo inserisca nel contesto della storia della ascetica e mistica ottocentesca. In tale periodo storico, infatti, si svolge la sua esperienza cristiana di rettore del Seminario di Como, di parroco, sempre a Como, di vescovo di Piacenza e di apostolo degli emigranti.

Anche se la bibliografia su di lui risulta relativamente abbondante, non altrettanto approfondita risulta la sua esperienza religiosa, poiché la critica ha ripetuto il suo essere cristiano analizzando, o meglio passando in rassegna le caratteristiche della spiritualità ottocentesca come la sua «ordinarietà» che rifuggiva la vistosa fenomenologia dello straordinario taumaturgico e il suo allinearsi al devozionale che si intersecava al di sopra della sostanza del dogma che genera la «parola alta» della spiritualità, la sua instancabile attività realizzatrice e la sua popolarità, tanto da collocarle, sotto questo profilo, tra la religiosità popolare più che nell'itinerario mistico. [...]

La poderosa biografia di Mario Francesconi - *Giovanni Battista Scalabrini vescovo di Piacenza e degli emigrati* (1985) - relega la spiritualità, o meglio la «devozione» dello Scalabrini in un capitolo (il VII) fin dal titolo emblematico di una impostazione devozionale di analisi: *Pietà e devozioni*. In questa sede «pietà» non assume certo la nozione complessa e articolata di un Giuseppe De Luca *Introduzione alla storia della pietà* (1960), dove si allargano i contenuti fino ad estenderli ad ogni manifestazione di religiosità anche implicita, in tutte le sue espressioni umane, compresa quella degli scrittori del settore letterario. Anche se la nuova categoria «la pietà» nella sua accezione di «consuetudine d'amore» con il divino a tutti i livelli viene distinta dalla spiritualità intesa come il vertice mistico della esperienza cristiana.

Il Francesconi in *Pietà e devozioni* altro non fa che ripercorrere le pratiche di pietà che nutrivano la vita interiore dello Scalabrini con una analisi minuta quanto precisa documentandosi soprattutto dalle pastorali, dalle omelie, dalle testimonianze dei «testi» del processo, dai sinodi da lui celebrati, dalla sua operetta *La devozione al SS. Sacramento*. [...]

Questa personalità così spiccata nelle componenti umane, capace di accogliere e armonizzare le conquiste della scienza – quella fondata e non le ipotesi, sia pur suggestive,

come pure di collocarla in un rapporto di concordismo con il dato rivelato, oggetto di fede – indica l'uomo e la personalità che sapeva essere devota senza essere bacchettona, ascetica senza ruvide chiusure, ricolma di fede pur accettando i risultati scientifici in un periodo di imperante positivismo scientifico che non lasciava spazio al soprannaturale e soprattutto al miracolo. [...]

Una personalità siffattamente varia e dotata di attitudini umane, di umiltà, di mitezza, di benevolenza rappresentava un modello suggestivo per i numerosi seminaristi di Sant'Abbondio di Como – ove fu professore e rettore – che poteva, tuttavia sfondare qualsiasi ambiente, anche quello pastoralmente trascurato come nelle parrocchie di periferia di Como, che magari erano considerate tra i luoghi più difficili, ove animare una presenza vitale di cristianesimo. [...]

Una personalità così soprannaturalmente dotata possedeva il dono della comunicativa, perché ai parrocchiani, lui per primo, «volgeva a tutti la parola» tanto che in quella parrocchia, considerata prima del suo arrivo spiritualmente degradata e territorio da bonificare, fiorirono numerose le vocazioni religiose e diocesane da diventare una parrocchia significativa della diocesi.

Penso sia doveroso indagare, dopo aver sbizzato la personalità, la nozione di santità che lo Scalabrini s'era formato nella sua straordinaria esperienza sacerdotale che risultava come un fatto di uomo pastoralmente completo, perché dopo il servizio quale cappellano, e come professore e rettore del Seminario fu parroco e quindi vescovo. Sotto questo profilo compì tutto l'iter possibile del *curriculum* ecclesiastico, assumendo verso la realtà un rapporto disincantato e realistico. Su questa linea doveva muoversi la sua nozione di santità, che a più riprese viene da lui delineata. Prima di entrare in questo ambito di conoscere quale era la sua consapevolezza della perfezione evangelica, penso sia opportuno premettere una breve esplorazione della sua formazione culturale nel Seminario Teologico di Como.

Qui il Seminario faceva da cassa di risonanza degli orientamenti politici del momento storico del Risorgimento che stava attraversando l'Italia. Già fin dal liceo in seminario non pochi allievi potevano dividersi in liberali e in intransigenti, a seconda del loro atteggiamento, che a metà dell'Ottocento assumevano nei riguardi dell'unità d'Italia appena proclamata. Il corpo docenti del seminario a Como in generale non brillava certo per particolare preparazione intellettuale. Il *curriculum* degli studi consisteva nel considerare i classici greci e latini come elementi strumentali per la retta comprensione delle fonti bibliche e patristiche. I classici italiani venivano studiati con il metro valutativo pedagogico della eticità e questi servivano per le citazioni pastorali della omiletica. La predicazione fondata sul devozionale aneddotico scadeva nel moralismo arcigno che risentiva delle ultime rigidità gianseniste. Alla filosofia veniva assegnato un ruolo d'essere *ancilla*, subordinata cioè a comprendere la morale e soprattutto la dogmatica.

Gli studenti di teologia erano educati sulla base di un regolamento spesso obsoleto e antiquato, poco sensibile agli orientamenti dei pedagogisti del tempo, ma in compenso veniva osservato minuziosamente. Esso rappresentava la *voluntas Dei*, la via ordinaria e comune della santificazione del quotidiano dei candidati al sacerdozio. [...]

La genialità dello Scalabrini consisteva nell'essere passato attraverso queste aridità precettistiche seminariali e in quell'ambiente di pronunciato soprannaturalismo senza estinguere il sentimento personale della esperienza che egli rivive con l'afflato della propria personalità umana volgendo questa esperienza ad un livello più elevato, con uno slancio spirituale in lui quasi connaturale.

L'osservanza esterna non uccideva il suo mondo interiore che restava reattivo, perché investiva queste stimolazioni esteriori di una adesione trascendente e di un ideale più nobile. Alla spiritualità del tempo individualista già intravedeva una prospettiva più vasta nella ecclesiologia di comunione nello spirito; al formalismo volontaristico opponeva la propria adesione esperienziale. [...]

E su siffatta ascensione nel cammino della perfezione si desidera ora riflettere per individuare, per quanto possibile, quale idea di santità lo Scalabrini si era formata, nozione di santità ch'era consapevolezza del suo esperire la vita sacerdotale.

Si può partire dai *Propositi* del 1874 che lo Scalabrini scriveva al termine di ogni ritiro mensile o degli Esercizi spirituali annuali. Essi grondano di un volontarismo ascetico, che trova negli *Esercizi ignaziani* o nel *Manuale dell'esercitante* (1839) rosminiano la propria remota e anche prossima influenza, così specifici d'una spiritualità analitica, riflessiva e insistente sull'accanimento d'una ligia osservanza d'un codice giornaliero di pratiche di pietà: lettura spirituale, meditazione, visita al SS. Sacramento, recita del Rosario, confessione settimanale, recita dell'*Angelus*, con la virtuale intenzionalità rinnovata quotidianamente «di fare tutto a gloria di Dio». [...]

Quando parla di santità perlopiù lo Scalabrini si rivolge al suo clero della diocesi di Piacenza e dopo aver prospettato mete dottrinali così elevate, scende anche all'inserimento storico della concretezza, perché riconosce che il «pontifex» – cioè il sacerdote – è pur sempre *ex hominibus assumptus* e se il sacerdote è dotato del crisma del sacro «potere» dell'*ex opere operato* dei sacramenti, Dio «non comunicò loro la sua impeccabilità». Anzi riconosce esplicitamente che «se i preti non sono angeli quasi è meglio così», poiché posti su un piano di condivisione di umanità come i comuni mortali *circumdati est infirmitate*, in questa situazione di costitutiva fragilità umana «sanno meglio compiangere e sovvenire i colpevoli e i miseri fratelli». E la santità non è «qualcosa di assoluto esente da qualsiasi imperfezione», ma «un continuo slancio», «una immolazione continua».

Credo che la santità per Scalabrini nel suo nucleo nozionale consistesse nella unione con Cristo e nell'adempimento dei propri doveri come appare dai *Propositi* citati. [...] Si voleva sottrarre la santità al fascino popolare che ammirava nei santi la straordinarietà degli interventi e la vistosità delle opere, come se il santo fosse l'equivalente di una vita condotta sul filo della continua sorpresa dell'inedito taumaturgico che sbalordisce. [...]

È l'ultima *Pastorale*, quella del 1905, uscita a Piacenza nella quale lo Scalabrini compendia come il presupposto metafisico su cui si regge l'organismo soprannaturale della santità. La preghiera più che nascere da un esercizio ascetico dipendente dal volontario, rappresenta «un bisogno ingenito, istintivo, irresistibile». È come affermare l'imprescindibile *necessitas* metafisica insita nella natura umana. [...] «E il sacrificio è preghiera, il culto è preghiera, la riconoscenza è preghiera».

Questa globalità del concepire il vissuto cristiano avvolgendolo della preghiera (*La preghiera è il vincolo della intiera umanità*) rappresenta l'intenzionalità virtuale, che tutto compenetra, conferendo all'agire umano razionalmente ispirato, una unità invisibile che lo colloca in quella particolare unione con Dio che doverosamente bisogna chiamare santità o intimità con Dio. In siffatta temperie la conseguenza nel plesso antropologico è di far sì che la «la preghiera rende l'uomo maggiore di sé, lo trasfigura, lo sublima, lo divinizza».

La spinta per la ricerca di una spiritualità specifica e non generica – derivazione logica della ricerca sul carisma come frutto tipico del Vaticano II – ci ha fatto capire come il primo lavoro da compiere consista in una "pulizia" dell'immagine di Scalabrini che ci portiamo dentro. Ci siamo messi alla ricerca del volto vero del fondatore e ispiratore.

Chi è G.B. Scalabrini? Qual è la sua originalità? Il suo ritratto storico e psicologico potrebbe portarci ad accentuare alcune sue caratteristiche: lombardo, accentratore, puritano, tradizionalista, coraggioso, organizzatore, zelante fino all'eroismo, amante della chiesa e del Papa, libero. Potremmo continuare nella lista delle descrizioni: amante dell'Eucaristia e della preghiera, generoso a tutti i livelli, catalizzatore – attorno a svariati problemi – di forze ecclesiali e non, coscienza critica di fronte ad uno stato che brilla per il suo assenteismo in campo migratorio.

Il mirabile desiderio di vedere il fondatore e ispiratore canonizzato dalla chiesa ha suggerito un tipo di biografia. Si è tentato, recentemente, di leggere Scalabrini in chiave femminista: un discorso appena iniziato e che porterà i suoi frutti. Ora è il tempo di archivisti zelanti che ci facciano conoscere aspetti ancora inediti.

Lo storico piacentino don Franco Molinari afferma che G.B. Scalabrini fu "un vescovo con una marcia in più". Permane comunque in noi un certo pudore nel chiederci che cosa sosteneva interiormente quest'uomo nella sua passione per la chiesa e per le anime. Eppure nella lettera pastorale "Il prete cattolico" del 1892, Scalabrini aveva scritto (e riprenderà il concetto, mutuato dai vescovi liguri, nel discorso per il giubileo episcopale dell'amico Bonomelli): "Lavorare, affaticarsi, sacrificarsi in tutti i modi per dilatare quaggiù il regno di Dio e salvare le anime; mettersi, dirò così, in ginocchio davanti al mondo per implorare come una grazia il permesso di fargli del bene, ecco l'unica ambizione del prete. Quanto egli ha di possanza, di autorità, di industria, di ingegno, di forza, tutto lo adopera a questo fine" (beato G.B. Scalabrini, *Il prete cattolico*, 1892). Alle volte ci siamo soffermati a lungo su Scalabrini "ideologo" e ci siamo dimenticati che era santo!

Alla scoperta del volto della Famiglia Scalabriniana

Alla ricerca del vero volto di G.B. Scalabrini si è abbinata quella sul volto autentico della Famiglia Scalabriniana.

Di fatto assistiamo nella Famiglia Scalabriniana ad un processo di diversificazione sempre più marcata. Tra noi infatti sono presenti lingue, culture, nazionalità diverse e questo comporta stili di vita e percezioni differenti, anche su punti chiave della vita consacrata.

Questa varietà culturale, non più congiunturale ma strutturale, ha conseguenze anche sulla comprensione che abbiamo del mondo delle migrazioni e che traspare continuamente nelle nostre riflessioni teoriche e nelle scelte pastorali.

Inoltre il provvidenziale impegno in campo migratorio – oggi sempre più evidente e sempre più massiccio – da parte di tanti nella Chiesa e nella società può costituire un elemento di disturbo nella percezione della nostra presunta identità. D'altra parte ciò può anche diventare una spinta per metterci alla ricerca di una identità più genuina.

Chi siamo? Qual è il nostro atteggiamento di fronte ai migranti? Siamo *fratelli* del migrante, suoi *compagni di viaggio*, siamo *migranti con* i migranti? Siamo *gli esperti*?

Dall'analisi dei termini e delle modalità pastorali che utilizziamo, emergono differenze ragguardevoli in merito: "assistere i migranti", "educare i migranti", "servire i migranti", "aiutare i migranti ad amare Dio", ecc. .

A volte ci lasciamo prendere dalla terribile tentazione dell'emergenza, o siamo guidati dall'emotività o perseguiamo la spettacolarità della sofferenza umana in un contesto di *marketing* pastorale, oppure manifestiamo una forte ritrosia per l'ordinarietà.

Di fronte alla crescita esponenziale delle migrazioni, possiamo sperimentare la paura di essere sempre di meno e di non essere in grado di rispondere in modo adeguato ai vari bisogni dei migranti. Ma dobbiamo riconoscere che questo timore è basato su una preoccupazione infondata per dei consacrati chiamati non ad essere "protagonisti" sulla scena del mondo, ma a diventare coraggiosi e audaci discepoli di Cristo che non hanno paura di essere piccoli e poveri.

Le nostre scelte pratiche e professionali sono certamente frutto della percezione che abbiamo del migrante. Possiamo essere guidati dalla concezione pauperistica del migrante, considerato un oggetto su cui riversare il nostro *know-how* caritativo, la nostra *leadership* e la nostra professionalità. Possiamo puntare a diventare sindacalisti, assistenti sociali, agitatori o *leader* politici, esperti, giornalisti, studiosi... Se ci sentiamo realizzati solo in questo preciso ruolo professionale, le conseguenze saranno la "guerra dei numeri", la spinta per la conquista di sempre nuove posizioni, lo scontro tra culture.

Se invece miriamo a privilegiare l'essere al fare, l'esito sarà la ricerca di una spiritualità genuina e specifica, come anche il desiderio di esemplarità sia *ad extra* – aiutando i gruppi a noi affidati a leggere in chiave sapienziale la vicenda migratoria e a coltivare motivi di amore e di servizio verso il migrante – che *ad intra*, così da vederci nuovi ogni giorno accettando gioiosamente la comunione nella diversità. Scrive J. M. Guerrero:



"Che cosa accade all'uomo d'oggi, inebriato di tecnica e di efficienza ma anoressico di Dio e con uno sguardo miope che non giunge a penetrare il mistero né di se stesso né degli altri e che, spesso, procede a tentoni nella vita, anche se non ha il coraggio di dirselo apertamente? Quando si mette da parte Dio, l'uomo finisce con non capire più se stesso e meno ancora gli altri. E si finisce alla deriva. Il mondo di oggi è pieno di esperti in ogni campo (tecnici, ricercatori, scienziati...) ma è privo di testimoni del senso della vita, della misericordia di Dio e del servizio del samaritano (cfr. Gv 15,11), perché il loro agire corrisponde al sogno di Dio su di loro, e persone che hanno indovinato l'orientamento della loro esistenza e irradiano armonia, riconciliazione e gioia. Diceva Karl Rahner: «Il cristiano di domani o sarà mistico o non sarà cristiano». È sempre stato così nella storia. I religiosi e le religiose di oggi vogliono essere una proposta dell'esperienza di Dio, di una proposta gratuita di spiritualità e le loro comunità delle scuole dello Spirito, dei valori trascendenti del significato ultimo della vita. In questo modo diventano una profezia viva di speranza che anima e sospinge il passo, sentendo che il cuore arde mentre il suo Spirito ci parla lungo il cammino (cfr. Lc 24,32)" (J. M. Guerrero, *La Vita Consacrata negli attuali cambiamenti. Un fascino da ritrovare*, "Testimoni", 11, 15 giugno 2005, 23).

### **Alla ricerca di una spiritualità specifica**

La *Traditio* parla della necessità di un *proprium*. Infatti:

"Solo una spiritualità specifica, come vita che fa spazio all'azione dello Spirito Santo nella concretezza dei contesti quotidiani, può rivestire di profezia la nostra presenza nella Chiesa e nel mondo e donare vitalità alla nostra missione con e per i migranti nelle chiese locali. Ciò che è generico, infatti, non può essere un dono per gli altri" (*Traditio Scalabriniana*, n. 1).

Siamo persone che hanno ricevuto un dono e che desiderano mettere tale dono a disposizione degli altri: per questo riconosciamo la necessità di lasciarci guidare da una spiritualità specifica.

"Il genericismo, che riduce la vita religiosa a un minimo sbiadito comune denominatore, porta a cancellare la bellezza e la fecondità della molteplicità dei carismi suscitati dallo Spirito" (Congregazione per gli istituti di vita consacrata e le società di vita apostolica, *La vita fraterna in comunità*, 2 febbraio 1994, n. 46).

Esistono molte altre vie per arrivare a Dio e spiritualità antiche e nuove nella Chiesa. Il Signore però ci ha chiamati a far parte della Famiglia Scalabriniana.

Pur credendo profondamente al dialogo e alla collaborazione con altri, e pur rendendo grazie per il dono di vivere in una società ricca di tante diversità, siamo anche certi che

"non avremo niente da offrire a questa società e a questo dialogo, se non saremo imbevuti della fedeltà al carisma...; non per ripeterlo meccanicamente, ma per ricrearlo, qui e ora, al servizio della Chiesa e del mondo. Perciò dobbiamo insistere perché le caratteristiche del carisma... segnino tutta la formazione, iniziale e permanente, e vigilare perché il nostro modo di pregare e di agire, di discernere e di governare rifletta questo dono che lo Spirito ci affida per la sua Chiesa nel mondo di oggi" (p. Peter Hans Kolvenbach, SJ, *Fedeltà creativa alla missione*, Discorso di apertura a Loyola alla Congregazione dei Provinciali, 22 settembre 2000).

Seguendo le tracce di una spiritualità specifica ci troveremo ad agire e reagire, anche nelle situazioni più impreviste, in un modo coerentemente scalabriniano e a discernere, nel contesto delle sfide e delle opportunità ugualmente complesse del mondo attuale, i segni dei tempi.

### **Fedeltà creativa al dono ricevuto**

La creatività è iscritta nel cuore stesso della fedeltà al dono che abbiamo ricevuto e che ci spinge a seguire il Signore sempre in cammino.

Lo spirito scalabriniano, infatti, per sua natura presuppone una grande sensibilità alle nuove sfide, alle nuove esigenze, alle nuove richieste che incontriamo nelle mutevoli circostanze nazionali e internazionali e nelle situazioni ecclesiali e culturali in movimento.

Nella fedeltà all'eredità ricevuta sapremo affrontare una serie di tensioni che sono tipiche della vita consacrata apostolica così da renderla feconda: contemplazione e azione, disponibilità universale e inculturazione necessariamente locale, gratuità nella missione e beni posseduti per l'apostolato, lo Spirito che ispira e lo Spirito che parla attraverso la Chiesa, il discernimento in comune e l'obbedienza, la solidarietà con i più poveri e l'educazione della classe dirigente, il mondo dei migranti e il mondo che li accoglie, il desiderio di avere molte vocazioni e il numero inevitabilmente ridotto di quelli che rispondono alle esigenze della missione propria di chi lavora a fianco dei migranti.

Oggi si mette l'accento quasi esclusivamente su quelli a cui si è inviati. Per la persona consacrata invece il primo in assoluto è Colui che invia. Si tratta di disponibilità ad essere inviati, a seguire dovunque il Signore, perché Lui in noi continui ad annunciare il regno di Dio.

"La fedeltà consiste nel metterci al passo di Dio, giorno dopo giorno, con una sufficiente visione, frutto del discernimento, per andare avanti, e molta disponibilità per cambiare strada quando il soffio dello Spirito ci conduce dove vuole e come vuole" (*ib.*).

Siamo coscienti delle esigenze di internazionalizzazione, siamo attenti al problema dell'inculturazione e ci impegniamo perché cresca la stima della diversità. Ma questo processo non deve farci dimenticare quell'*unum* che tiene saldamente legati i tralci alla vite.

Il filosofo danese Søren Kierkegaard (1813-1855) narra un episodio significativo:

"Un europeo, in viaggio attraverso il misterioso oriente, conobbe una giovane con la quale si incontrò una sola volta. Il «colpo di fulmine» fu talmente forte che si appassionò perdutamente di lei. Ma non conosceva il cinese e quindi non poteva conversare con la sua amata. Ritornò al suo paese e decise di imparare quella lingua per comunicare con lei. Dopo molto difficoltà si mise a studiare e tanto si sforzò da diventare un esperto di quella lingua e cultura e cominciò a tenere conferenze un po' ovunque. I suoi studi, viaggi e impegni furono talmente numerosi che all'inizio scriveva ancora alla sua amata, la quale gli rispondeva felice. In seguito non trovò più tempo per scriverle ed essa non sapeva più dove inviarle le sue lettere. Divenne così importante da dimenticare la donna per la quale aveva imparato il cinese".

Se dimentichiamo la prima passione, allora la vita consacrata a favore dei migranti perde tutto il suo fascino e la carica profetica.

"Niente - diceva padre Arrupe - deve importare di più che incontrare Dio, vale a dire, innamorarsi di lui in maniera definitiva e assoluta. Ciò di cui ti innamori afferra la tua immaginazione e finisce per lasciare tracce in tutto. Sarà esso che decide ciò che ti scuote fin dal momento dell'alzata, e quello con cui riempi le tue serate, e spendi i tuoi fine-settimana, e ciò che leggi, quello che conosci, ciò che muove il tuo cuore e ti riempie di gioia e di gratitudine. Innamóratí! Rimani nell'amore. Tutto sarà diverso!" (J. M. Guerrero, *La Vita Consacrata negli attuali cambiamenti. Un fascino da ritrovare*, "Testimoni", 11, 15 giugno 2005, 23).

## Conclusione

Lungo il cammino abbiamo riconosciuto che una persona ci unisce: un fondatore, un ispiratore, colui che ci ha mostrato cosa significhi essere persone di preghiera e di comunione, innamorati dell'Eucaristia. E G.B. Scalabrini ci porta a Cristo, fonte di riconciliazione e di comunione tra le diversità:

"È necessario che viva in noi Gesù Cristo; è necessario che Gesù Cristo operi in noi continuamente, potendo Egli solo riconciliare la terra col cielo" (G.B. Scalabrini, *Lettera Pastorale per la Santa Quaresima del 1883*, in: O. Sartori (a cura di), *Lettere Pastorali*, SEI, Torino 1994, 285).

Che cosa resta da fare allora?

Di fronte ai mutamenti in atto nelle nostre comunità e nel mondo migratorio, le nostre discussioni vertono spesso sul cambiamento delle strutture e delle cose da fare, puntando a divenire un'équipe di "impresari apostolici", lasciando ai margini – quasi fosse un fatto privato – quella chiara motivazione che sta all'origine della vita missionaria tra i migranti.

Quello che ci è chiesto invece va molto oltre i cambiamenti esterni e riguarda i fondamenti, ciò che rimane e dà stabilità a tutto il resto.

È la ricerca dell' "unica cosa" necessaria che ci deve appassionare.

"Ci troviamo in un'epoca di esodo, di «uscita» dall'Egitto, di abbandono di tante certezze e «plausibilità» sin qui avute che ci hanno sostenuto e dato sicurezza" (*Tempo di Dio, tempo di speranza*. Tratto da una conversazione che p. Hermann Schalück ha tenuto a Limburg e successivamente riportata in "Testimoni", 13, 15 luglio 2005, 7).

Ora è il tempo del *duc in altum!* Come i discepoli di Emmaus, ci liberiamo dai monologhi che ci agitano dentro e volgiamo lo sguardo altrove.

Occorre puntare su una spiritualità come "vita nello Spirito": riconoscere che la comunione non è una meta da raggiungere con i nostri sforzi, ma una fonte – nientemeno che la comunione trinitaria – cui possiamo attingere luce e forza per rispondere alle sfide attuali con scelte profetiche.

Come si può frenare lo slancio di chi ha scoperto la fonte? "Il vescovo Scalabrini... lo si scorge sempre in cammino, quasi in corsa", scrive Maria Grazia Luise:

"Bruciato da una febbre misteriosa che lo spinge ad andare, ad intervenire, a portare speranza. Egli certamente si trovava a casa nella sua Diocesi, ma anche in tutta la Chiesa, per la quale sentiva una totale e pressante responsabilità. Si trovava a casa a Como, a Piacenza, ma anche in tutta l'Italia, che non esitava ad attraversare per far conoscere a tanti il fenomeno dell'emigrazione" (Maria Grazia Luise, *G.B. Scalabrini, uomo di comunione*, in: *Traditio Scalabriniana*, 3, giugno 2006, 6).

"Quando vuoi costruire una nave – diceva Antoine Marie Roger de Saint-Exupéry (1900-1944) – non incominciare a raccogliere il legname, a piallare le assi e a distribuire il lavoro. Sveglia prima nel cuore degli uomini il desiderio del mare aperto e profondo".

Questo mare aperto e profondo è

"il sogno di una patria nuova, quella della comunione che non ha confini e si allarga ad ogni terra; quella dei rapporti di socialità e solidarietà, per cui tutti i popoli finalmente potrebbero abitare nella giustizia e nella pace; quella di relazioni nuove, che sanno mettere al centro i più svantaggiati. E tuttavia neanche questa immagine utopica dice la patria vera cui tutti i popoli con le loro diversità sono chiamati ad appartenere: la vera patria è altrove!" (Maria Grazia Luise, *G.B. Scalabrini, uomo di comunione*,... op. cit.).

È mettere di nuovo al centro Dio, il suo progetto per il mondo e il suo modo di guardare il cammino dei migranti. G.B. Scalabrini ci porta lì.